
IL NUOVO CIRCOLO DI MARINA

ALBERTO SCARAMUCCIA

L'antica Stampa spezzina che si è riusciti a conservare è stata, ormai da qualche anno, pubblicata in Rete.⁽¹⁾ I periodici locali, che all'epoca erano tutti settimanali, non ricordano per nulla l'inaugurazione del 1° gennaio 1913, oltre ad essere parchi di informazioni sui fatti che si tengono all'interno dell'esclusivo Circolo di Marina. Peraltro, è ambizione dei buoni borghesi nostrani frequentarlo, per cui cercano con tutti i mezzi di esservi ammessi come ospiti esterni. Avere la possibilità di andare liberamente al Circolo è il segno del raggiungimento di una posizione sociale che evidentemente distingueva nel contesto cittadino. Il paradigma maggiormente emblematico di questa volontà di emergere è certo dato dalla richiesta di ammissione – che viene fra l'altro accettata senza remore – avanzata dal marchese Prospero De Nobili.

Eppure, il patrizio nella sua gioventù si era collocato all'estrema sinistra del tempo, ed era anche stato, anzi, il corifeo di un movimento cittadino ampio e composito che aveva fra i suoi avversari proprio la Marina. Si deve certo a questa sua posizione ostile ai giri di bitta un duello che nel 1884 l'allora giovane patrizio sostiene con un ufficiale di Marina, anche se i giornali che riportano la notizia dello scontro non ne spiegano il motivo:

Il 24 giugno ebbe luogo uno scontro alla sciabola fra il Marchese Prospero De-Nobili ed il Sig. Cipriani ufficiale di Marina. Dopo parecchi assalti i

(1) Risulta facilmente consultabile all'indirizzo www.erasmo4.erasmo.it

duellanti rimasero entrambi leggermente feriti ... Si mostrarono quali sono, perfettissimi gentiluomini.⁽²⁾

Martedì 24 giugno tra il sig. Cipriani ufficiale di marina e il signor De Nobili Prospero avvenne uno scontro alla sciabola nei pressi di San Bartolomeo. Ambedue furono leggermente feriti. Cavalleresca fu la condotta sì dell'uno che dell'altro e si separarono stringendosi la mano.⁽³⁾

Eppure, come si è detto qualche riga fa, dieci anni più tardi, quando ancora è il *leader* della sinistra spezzina, De Nobili chiede e ottiene l'ammissione al prestigioso Circolo:

Il Sig. Avv. PROSPERO DE NOBILI in seguito a sua domanda e per la presentazione di persona influente molto, ha ottenuto la nomina di socio nell'aristocratico Circolo di Marina. Così va bene, e se avrà giudizio farà carriera.⁽⁴⁾

È solo un periodico ad informare dell'avvenuta concessione che indubbiamente segna una svolta nelle relazioni che l'esponente della sinistra spezzina intrattiene con il Comando in Capo. Al proposito, pare proprio più che eloquente l'ultima proposizione che segna, con la riconciliazione di fatto, anche il possibile, futuro disco verde di via libera, da concedersi all'allora rampante uomo politico, di cui non si fa fatica a prevedere la continua, decisa ascesa. Quando poi si incrineranno i rapporti fra don Prospero e le organizzazioni operaie che lo avevano sostenuto nella prima fase della sua carriera politica, la richiesta di essere accettato all'interno dell'inviso (per le organizzazioni operaie) Circolo Ufficiali, viene vista come il preludio del voltafaccia. Si grida (oggettivamente con un po' di ritardo) al tradimento: il suo atteggiamento passato gli viene aspramente rimproverato e portato come segno della sua congenita tendenza a strumentalizzare uomini e situazioni per l'esclusivo vantaggio del proprio tornaconto personale.

Va anche ricordato che la stampa spezzina del tempo non era molto tenera verso la Marina. Di essa veniva messa sotto accusa la – per gli avversari – volontà di tenere la Città sotto il controllo dell'Ammiragliato, impedendoLe così la possibilità di un ulteriore decollo economico che si sarebbe dovuto fon-

(2) *Il Muratore*, 29 giugno 1884, 4ª pagina, "Scontro".

(3) *Il Lavoro*, 28-29 giugno 1884, 3ª p., notizia in Cronaca.

(4) *Il Mare*, 17 marzo 1894, 3ª, notizia nella rubrica di cronaca "Da Spezia a Spezia".

dare su settori produttivi esclusivamente civili. Su di essi, evidentemente, la Marina non avrebbe potuto esercitare il proprio controllo e questa mancanza di supervisione avrebbe limitato il potere che i militari di fatto esercitavano sul territorio da quando erano stati iniziati i lavori per la realizzazione dell'Arsenale Militare Marittimo. La Giunta cittadina a lungo era stata succube dell'autorità militare; i deputati che rappresentano alla Camera il collegio spezzino sono alti ufficiali di Marina, si eccettuino più che rare occasioni, come le tre volte in cui il borghese Giovan Battista Paita esercita il mandato.

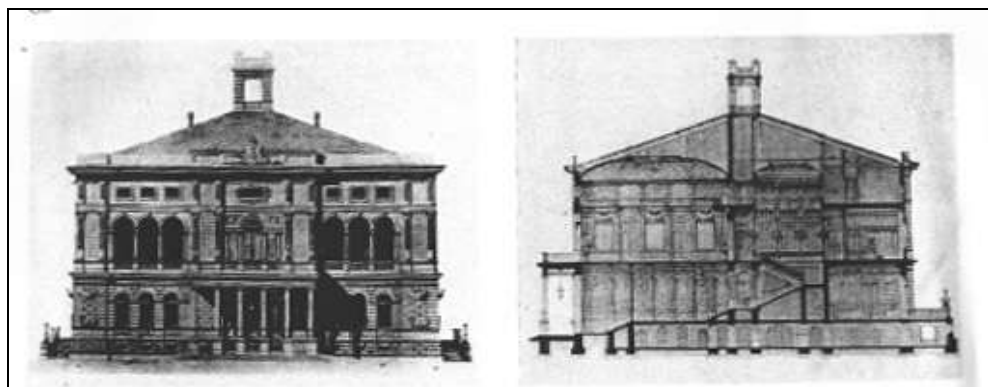
Proprio Paita, grande politico e accorto uomo delle istituzioni locali che sa anche come muoversi a Roma, avanza il progetto del porto mercantile che, qualora portato a compimento, avrebbe limitato il potere dell'altra parte: diversificando il modello di sviluppo, al tempo orientato monotematicamente sul militare e sul suo indotto; occupando li spazi territoriali liberi, ma sempre ambiti; dando vita, di conseguenza, a un contropotere alternativo all'esistente. Quel progetto poi, come noto, si realizzò probabilmente perché le ruote della Storia giravano in quel senso ed era anacronistico tentare di resistergli.

Comunque, quando alla fin fine il porto venne realizzato, il contrasto impiegò ben poco tempo per accomodarsi, e quelli che fino ad allora si erano guardati in cagnesco, mutarono i reciproci comportamenti. In questo modo, trovata più o meno forzatamente la strada per la convivenza, lo sviluppo della Spezia si avviò felicemente lungo la strada che Arsenale, fabbriche e porto, con i rispettivi, importanti, indotti, avevano opportunamente predisposto, e furono anni propizi per la nostra Città.

Tuttavia, all'inizio, quando il piano del porto si cominciava a delineare, furono scintille, e il segno più evidente, macroscopico ed emblematico, di questo profondo disaccordo fu la costruzione della Batteria bassa dei Cappuccini. Era uno strumento che avrebbe dovuto proteggere l'Arsenale da possibili minacce esterne, anche se gli studiosi, specialisti e tecnici dell'organizzazione della difesa, riconoscono oggi che era del tutto inutile perché non avrebbe potuto battere con i suoi cannoni in maniera efficace l'area di pertinenza.⁽⁵⁾

Eppure, quella fortificazione la si fece, nonostante le dimissioni per protesta del sindaco Filippo Bruschi. La Città prese quel fatto come uno schiaffo che La colpiva in pieno volto, e questo spiega la grande soddisfazione che si sarebbe manifestata quando dopo un trentennio si decise l'abbattimento di quella costruzione.

(5) Sulla questione cfr. A. Fara, *La Spezia*, Bari, Laterza, 1983, p. 113 sg.



Augusto Giustini. Prospetto principale e sezione longitudinale della palazzina per il Circolo di Marina, 1896.

Abbiamo indugiato su questo *excursus*, di fatto estraneo all'argomento del Circolo di Marina, per documentare come le testate locali, tanto le moderate quanto quelle di sinistra, non vedessero all'epoca di buon occhio le stellette, e di conseguenza fossero poco interessate a dare notizie di quello che succedeva all'interno del Circolo, si tralascino alcuni succinti trafiletti in cui si informano i lettori di feste e ricevimenti che si tengono nelle ricorrenze tradizionali del Carnevale.

Ovviamente, nelle occasioni in cui il Re o qualche componente della famiglia reale sono ospiti della Spezia, sono sempre ospiti al Circolo, anche se può anche capitare qualche inciampo, a mezzo fra la gaffe e il dispetto, su cui il pettegolezzo non ci mette nulla a diventare polemica aspra.

L'esempio più clamoroso è l'inaugurazione della regia corazzata *Roma*, il più bel varo, fino allora, di una nave militare alla Spezia, nei cui bacini era stata costruita. Il re Vittorio Emanuele III è invitato al Circolo, ma le autorità civili (il sindaco Falconi, il presidente della Camera Marcora, il deputato di Levante, Fiamberti) restano fuori dei cancelli e le scuse che poi si presentano sembrano proprio ingiustificate, anche se si preferisce gettare acqua sul fuoco e mettere la sordina alla rovente diatriba.⁽⁶⁾

Ma ciò di cui si ha a dire, è parlare del Circolo di Marina e della sua elegante palazzina. Di essa si dice, e con grande enfasi, in un settimanale (non esistevano all'epoca giornali quotidiani alla Spezia) del 1903.⁽⁷⁾

(6) Sull'episodio cfr. A. Scaramuccia, *Spezia 1907 - Il varo della "Roma"*, La Spezia, Edizioni Cinque Terre, 2009, p. 101ss.

(7) *Corriere della Spezia*, 21 marzo 1903, "Il Nuovo Circolo di Marina", 1ª pagina.

Che si tratti di una notizia particolarmente rilevante, ce lo dice la collocazione dell'articolo nella pagina. La sua posizione nel *lay out* della pagina, infatti, è un taglio alto che occupa quasi integralmente le due ampie colonne di destra. Inoltre, quasi alla metà dello scritto, compare un ampio disegno che si stende nelle due colonne e che raffigura la facciata del nuovo edificio.

Il pezzo che parla del nuovo Circolo di Marina, è firmato da un per me indecifrabile «Droisiern». Si tratta evidentemente di uno pseudonimo che, oltretutto, non compare in altre occorrenze. Il fatto poi che l'articolo sia firmato in un periodo in cui vigeva un anonimato quasi totale induce a pensare che l'autore sia una firma esterna alla redazione che ha evidentemente particolari interessi a mantenere l'anonimato.

Viene così anche da pensare – ma occorre dire subito che si tratta di roba di fantasia non sorretta da alcuna documentazione – che si possa trattare di un alto ufficiale di Marina, particolarmente addentro nella conoscenza delle cose, che ha voluto partecipare al grande pubblico la notizia sulla nuova costruzione senza però voler rilevare la propria reale identità: forse si trattava di informazioni ancora riservate che non dovevano essere divulgate.



A complicare la situazione ci si mette il fatto che la firma dell'ignoto articolista è composta in un carattere di stampa tanto elegante e raffinato, quanto inusuale, per cui anche la lettura esatta della firma si presenta difficoltosa e complicata a leggersi nella maniera corretta per l'usura della carta del giornale, che è macchiettata

da puntini neri che ostacolano la migliore comprensione. «Droisiern», se abbiamo bene inteso e decifrato, non è termine che ritroviamo nel dizionario francese, né in quello tedesco. Di inglese, neanche a parlarne, per cui resta solo l'ipotesi di un anagramma che non riesco a decifrare,⁽⁸⁾ o di un nomignolo frutto di pura invenzione.

Va detto, infine, che sui periodici locali coevi non si parla del progetto del costruendo Circolo di Marina. Siamo davanti a una specie di esclusiva, quasi

(8) Le moderne tecnologie consentono di formulare alcune ipotesi: Neri Sordi, con il primo termine inteso come nome proprio; Doris Neri, un possibile cognome Di Serrino. Ma ogni congettura è impossibile da verificarsi.

una notizia riservata che viene assegnata a un settimanale di orientamento moderato.

La testata è vicinissima al deputato del Collegio, Prospero De Nobili, che al tempo era ancora Sottosegretario al Tesoro nel ministero retto da Ernesto Di Broglio con Giuseppe Zanardelli alla Presidenza del Consiglio.

L'onorevole aveva al tempo compiuto la sua parabola politica che dall'estrema sinistra lo aveva portato alla prestigiosa carica che lo aveva fatto entrare nel Governo.

Così, la linea politica del "Corriere" era indirizzata nel ricercare lo sviluppo complessivo del territorio spezzino, in tutte le sue manifestazioni produttive, militari e civili.

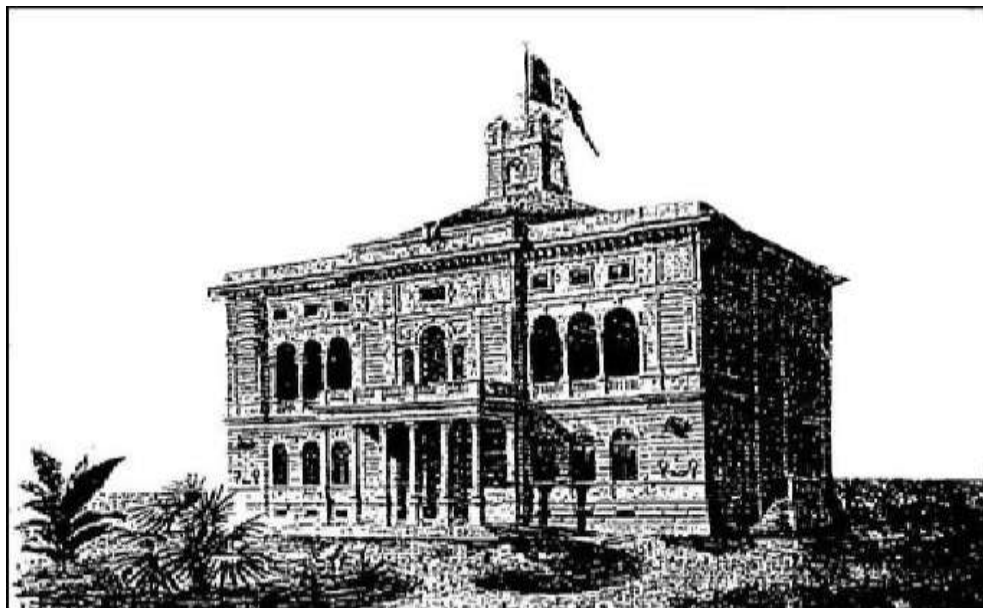
Come che siano le cose, l'articolo inizia spiegando le motivazioni che suggeriscono la costruzione della palazzina. Si tratta di un primo paragrafo a mio avviso particolarmente importante perché ulteriore tassello che certifica il raggiunto *status* – sociale politico economico militare – raggiunto dalla nuova Città e che si era cominciato a fondare nel corso della primavera del 1862, quando le ruspe del tempo avevano cominciato a scavare là dove era terra ferma e dove poi sarebbe stata immessa l'onda salsa del mare.

Ricordiamo che le fonti ci dicono che «il primo cavafango fu tirato a secco il 14 agosto 1863». ⁽⁹⁾ Certo, la Spezia si impiantava sul vecchio borgo che era rimasto chiuso per secoli nel giro stretto delle sue antiche mura, ma si era messo in moto un processo virtuoso che liberava la bella farfalla dal bozzolo che l'aveva imprigionata per troppo tempo.

Sono cose note su cui qua non ci si sofferma. La crescita demografica, l'incremento dell'occupazione, l'aumento dei quattrini, la necessità – e il piacere – del nuovo assetto urbano, questa somma di cose disegna un nuovo panorama urbano che chi, partito dalla Spezia giovanetto, vi fosse tornato dopo solo un trentennio, avrebbe stentato a riconoscere nel nuovo centro i tratti del paesone da cui si era allontanato da ragazzo.

Si era modificato, con l'aspetto, anche il ritmo della vita, agitato adesso da un insieme sociale del tutto nuovo e originale che, già a cominciare dal linguaggio, non si riconosceva più secondo le antiche categorie, divenute ormai incapaci a rappresentare l'esistente.

(9) G. Galuppini, *L'Arsenale di La Spezia nel centenario della sua inaugurazione*, Stato Maggiore della Marina, s.d. (ma evidentemente 1969), p. 38.



Il progetto della palazzina così come appare nell'articolo del 1903.

È una Città che pulsa, giovane e vivace, al di là delle contraddizioni che sono insite in ogni organismo, appunto, vivente. E l'autore di questo miracolo, a parte i giudizi critici che possono evidentemente essere formulati, ché nessuno è scevro da appunti che gli possono essere indirizzati, era stato la Marina Militare.

L'istituzione con la sua venuta aveva dato una solenne sferzata ad un clima asfittico che, complice la dominazione genovese, aveva condannato il vecchio borgo ad una staticità passiva impedendogli di prendere il volo e creando una mentalità pronta ad accontentarsi del poco, caratteristica questa che forse permane ancora ai giorni nostri.

Tuttavia, nonostante tutto, si vive in un mondo nuovo in questa Città che ovviamente è assunta a rivestire un ruolo più che importante anche dal punto di vista militare. Della valenza di questa funzione il nostro «Droisiern» è più che consapevole quando spiega, all'inizio del suo articolo, il perché della necessità della nuova fabbrica da aprirsi, la palazzina del Circolo di Marina:

Le peculiari condizioni della nostra città che – residenza del primo dipartimento marittimo – è frequentemente chiamata a feste grandiose ... da offrirsi agli Stati Maggiori delle armate straniere, rese[ro] sempre più evi-

dente la necessità di erigere un edificio che in nome della Marina Nazionale, potesse degnamente prestarsi a molteplici uffici di rappresentanza.

Questo primo paragrafo mi pare non poco importante: si salda il circolo fra la Città e la Marina legandole le due istanze in un nesso indissolubile; si proietta la Spezia in una dimensione di preminenza nel panorama nazionale per la funzione militare che indubbiamente riveste; Le si offre la possibilità di presentarsi sul proscenio del mondo per la carica che è stata chiamata a rivestire. Esiste però una condizione irrinunciabile: presentarsi al ballo indossando il vestito elegante. Non si può andare ad una tale festa portando i soliti quattro straccetti ormai stinti. Il bel principe non avrebbe mai notato sotto quelle vesti la sua Cenerentola se non avesse provveduto alla bisogna la buona Smemorina.

Occorre perciò, per essere puntuali all'appuntamento con la Storia e con il proprio destino, una nuova struttura ricettiva, elegante e funzionale, che sia polivalente e che sia capace di diventare il simbolo, l'icona, che immediatamente riesca a collegare nella mente dell'osservatore il nuovo, che ormai è già da un bel po' che sta avanzando, con il territorio.

La torre che pende e subito pensiamo a Pisa; Rialto è Venezia; la nuova palazzina deve immediatamente far venire alla mente la Spezia, la Marina che l'ha fatta crescere, il ruolo che la Città ricopre.

Deve, in sostanza, essere il biglietto da visita che fa piacere portare nella tasca e che è gradito esibire all'ospite che si incontra per la prima volta: per suscitare immediatamente la migliore impressione, ché, si sa, il primo giudizio che viene formulato ha non poca importanza per gli sviluppi di un rapporto; per suscitare l'interesse destando meraviglia sì che si sia invogliati a una migliore conoscenza; per mostrare di qual pasta si è fatti.

Insomma, è il fiore all'occhiello, bello e odoroso, che si cerca di esibire affinché la nuova capitale della Marina da guerra appaia per quella che vuole essere: il segno tangibile di un Paese finalmente quasi tutto riunito sotto un'unica bandiera che ha tutte le carte in regola per assidersi come Grande fra i Grandi del consesso europeo.

Così, il nostro articolista dall'impenetrabile pseudonimo espone nel primo paragrafo del suo pezzo le motivazioni che giustificano la costruzione del nuovo edificio del Circolo. Sono in definitiva solo poche righe, ma sulla loro parafrasi ci si è intrattenuti non poco per meglio far comprendere la più intima ragione, che non è evidentemente solo quella che subito balza agli occhi, e cioè di costruire un *club house* di rappresentanza. Sotto c'è qualche cosa di più – lo si è cercato di far intendere – che non riguarda solo gli ufficiali che sono di stanza qua alla Spezia, ma che fa sì che la “cosa” si avviti su un percorso più alto che,

una volta che l'intero tragitto si sarà compiuto, coinvolgerà in maniera virtuosa la Città, l'Istituzione, il Paese intero.

Comunque, il secondo passo che il nostro «Droisiern» compie, è quello di illustrare, sia pure in termini succinti, la genesi che ha portato alla decisione di tirare su la palazzina.

Si fa un po' di storia, per dirla in poche parole.

Da subito il Circolo di Marina era apparso quale la sede ottimale per esercitare la funzione – viene spontaneo dire “naturale” – di rappresentanza, anche perché alla Spezia non era stato possibile recuperarne un'altra adeguata a recitare quella parte. Per questo, le varie Direzioni che nel precedente cinquantennio si erano succedute nella conduzione del Circolo si erano date da fare «ripetutamente» al fine di provvedersi dei «mezzi adeguati per riuscire ad innalzare un edificio elegante e adatto».

Il mercato locale non offriva soluzioni appetibili.

Fra le varie opzioni possibili, si era esaminata una proposta «dell'ora defunto Agostino Chiappetti»,⁽¹⁰⁾ che suggeriva di acquistare la parte abitata del “Politeama Duca di Genova”,⁽¹¹⁾ il teatro che aveva costruito intorno agli anni Ottanta dell'Ottocento dopo aver donato nel 1877 al Comune il territorio su cui sarebbe sorto e della cui costruzione il Chiappetti si fece totalmente carico. Dato che nel 1898 si dovette intervenire sulla struttura, può anche essere che il proprietario l'avesse offerta alla Marina per contenere le spese cui era costretto ad andare incontro. Il *Politeama* era un poderoso teatro che chiudeva la via Chiodo all'inizio dell'attuale piazza Verdi e che fronteggiava *vis-à-vis* la porta principale dell'Arsenale Marittimo: come dire, le due componenti della vita cittadina, il militare e il civile, che si fronteggiavano chiudendo quella che si avviava ormai decisamente ad essere la via principale della Spezia, in una sorta di *trait-d'union* che includeva nel suo tragitto i due pilastri su cui si fondava la nuova Città. Poi, una volta che si fosse acquisita quella “porzione” di *Politeama* eletta allo scopo, la si sarebbe ristrutturata per sistemarla alla bisogna secondo le nuove esigenze che la sua nuova destinazione imponeva.

Quest'idea viene però scartata, non si sa per quali motivazioni, ché queste non vengono meglio definite nell'articolo.

(10) La «casa Chiappetti» era nella via Daniele Manin. Cfr. *Il Muratore*, 3 giugno 1883, 4^a p. La notizia compare nella rubrica della Cronaca.

(11) Il teatro venne aperto nell'estate del 1880 su progetto dell'architetto Erminio Pontremoli, che sarebbe poi stato sindaco una decina d'anni più tardi. La struttura, costruita dall'ingegnere sarzanese Domenico Canini, venne abbattuta per creare l'ampio slargo dell'odierna piazza Verdi, nel 1933, anno in cui il 12 novembre viene inaugurato il nuovo Palazzo delle Poste.

Io penso che la ragione sia molto semplice: la Marina con ogni evidenza voleva giustamente che l'edificio che avrebbe dovuto rappresentare la Sua immagine non fosse la parte di un edificio che in ogni caso sarebbe rimasto nella fantasia cittadina, fino a farsi cultura, come una struttura borghese. Inoltre, il teatro era anche del tutto estraneo, come collocazione spaziale, all'ambiente militare. Si fosse scelto di esercitare quella opzione, il Circolo, sistemato all'interno di un teatro, sarebbe apparso un corpo estraneo, del tutto disancorato dal suo contesto naturale e quindi sminuito nel suo ruolo.

Credo che lo stesso ragionamento abbia portato a scartare la seconda scelta che si avanza sul tappeto per dare una bella sede al Circolo di Marina: il villino fatto costruire dai Canevaro e che era passato poi in proprietà al conte Falicon di Nizza, che era venuto qua alla Spezia, dove era di stanza come ufficiale della Marina.

Il villino era stata realizzato nella seconda metà del XIX secolo su progetto stilato dall'architetto genovese Piaggio, con due grosse ali laterali, destinate ai servizi, che contornavano l'ampio corpo centrale. Questo nel fronte verso il mare era impreziosito da un giardino che, ricco nella sua spaziosità ed elegante, più che bene si intonava con la passeggiata di verde pubblico che gli era davanti. Negli anni Venti dello scorso secolo, infine, la palazzina avrebbe conosciuto un ulteriore intervento di ritocco ad opera dell'architetto Franco Oliva, il più attivo e noto urbanista del periodo.

La costruzione, che alla fine dell'Ottocento rientrava nell'ipotesi di acquisto da parte della Marina, è oggi di proprietà della Curia, donatale dal suo ultimo proprietario, il commendatore Giuseppe Da Pozzo. La villetta, che oggi ha tutti i suoi ingressi dalla via Giovanni Minzoni, è graziosa, elegante, raffinata. In una parola, tuttora che sempre l'ammiriamo compiaciuti ogni volta che si passa dal viale Mazzini, è un vero e proprio gioiellino. Rispetto alla proposta precedente del *Politeama*, il villino Falicon presentava l'indubbio vantaggio di essere struttura autonoma, che non si sarebbe dovuta spartire con un uso borghese della costruzione. Restava il fatto, ed è proprio per questo che ritengo che la cosa non poté andare in porto, che la sua collocazione spaziale poneva il bell'edificio fuori dell'ambito di competenza della Marina, all'esterno del Boschetto, che oggi è l'area che fa capo al Centro Allende. Quella zona era una sorta di terra di nessuno, situata all'estrema periferia occidentale dell'area occupata dai militari, quasi zona di confine destinata a scontrarsi con il settore che l'economia civile aveva già da qualche anno occupato con l'insediamento delle fabbriche e su cui si proponeva il pieno insediamento con il prossimo arrivo del Porto mercantile.



Sullo sfondo, la palazzina del Circolo, con i campi da tennis; sulla destra la palazzina del *club house*, in forma ridotta rispetto ad ora.

Per l'importante funzione che era destinata a svolgere, la palazzina di rappresentanza non avrebbe potuto evidentemente stare *in finibus infidelium*, o in

quelle prossimità. Fu dunque giocoforza arrivare, «ai primi del 1891», quando presidente del Circolo era l'ammiraglio Castelluccio, alla «decisione di bandire un pubblico concorso a premio fra gli architetti italiani».

Sono ben novanta – nota compiaciuto «Droisiern» – i progettisti che propongono i loro disegni, nonostante «il premio [fosse] ben limitato». Evidentemente, più che il compenso, contava la gratificazione, la gloria che ne sarebbe derivata e che sarebbe stata foriera di altre commesse che, queste sì, sarebbero state remunerative anche a compensare la limitata provvigione della vittoria alla Spezia. E questo è un bel segnale che ci fa bene intendere quale importanza aveva vincere un concorso qua alla Spezia. Il successo si sarebbe riverberato per tutto lo Stivale: a dare la fama non era solo la bontà del progetto risultato vincente, ma la località in cui si era riportato il brillante risultato. Era la Spezia che dava la gloria, segno del ruolo a cui la nostra Città era ormai assunta da qualche anno grazie alla venuta della Marina Militare. I progetti dei concorrenti vengono esposti in un salone della Caserma dei Reali Equipaggi, la “Duca degli Abruzzi”, nel viale allora intitolato alla famiglia regnante dei Savoia e che oggi porta il nome di Giovanni Amendola. Lì vengono esaminati dalla commissione incaricata di emettere il giudizio di merito. La presiede il contrammiraglio Grillo e ne fanno parte giurati soprattutto “borghesi”: il commendatore e ingegnere Riccardo Brayda del Valentino di Torino,⁽¹²⁾ il cavaliere e ingegnere Faruffini e

(12) Nato a Genova nel 1849 e morto a Torino nel 1911, Brayda fu ingegnere civile, laureatosi alla Scuola di Applicazione per Ingegneri di Torino nel 1874. Si occupò prevalentemente del restauro e della progettazione di edifici. Partecipò al progetto, coordinato da Alfredo D'Andrade, del Borgo e del Castello Medioevale, costruiti nel Parco del Valentino per l'Esposizione del 1884.

il conte Biscasetti di Ruffia. L'unico militare presente nella giuria è il colonnello Serafino Mascaretti, un colonnello che era pure ingegnere, oltre ad essere al tempo pure assessore cittadino. Era stato, infatti, eletto nelle elezioni amministrative del 30 novembre 1902 ed era poi stato nominato assessore dal nuovo Sindaco, il conte Giulio Della Torre.⁽¹³⁾ In seguito lo ritroveremo nel 1909 quale facente funzione di Presidente dell'Ospedale Civile "Sant'Andrea", ormai trasferito nella nuova sede di San Cipriano. Il progetto che viene prescelto si intitola *Fides mea*, il che fa pensare che le varie proposte dovessero essere presentate in forma anonima avendo come unico riconoscimento un motto scelto dall'autore. A redigerlo è l'ingegnere e cavaliere Augusto Giustini, un livornese che da tempo operava a Roma, e la motivazione che spiega la scelta è davvero eloquente nell'illustrare il perché di una tale scelta: progetto che di primo acchito si impose subito, distanziandosi dagli altri per la bellezza delle linee, la praticità e l'accuratezza dello studio di ogni parte.

Il giudizio dei giurati era stato unanime e nella relazione che accompagnava, motivandolo, il verdetto, si confermavano le lodi per il progetto del Giustini. Di esso erano stati particolarmente apprezzati lo studio che aveva accompagnato la costruzione in ogni particolare, fino al dettaglio, e l'analisi preparatoria. Il vincitore del concorso, infatti, come si rivelava dall'esame delle varie piante, prima di elaborare il suo personale progetto si era ben documentato in materia, andandosi a studiare con accuratezza non pochi «edifici di tal genere sia nostrani che forestieri», allo scopo, appunto, di dare vita a una struttura certo originale, ma che nelle sue varie parti componenti si avvallesse dell'esperienza consolidata altrui.

Le cose sembrano così ormai fatte, ma resta il problema più grave che sempre si presenta ogni qual volta ci si debba accingere a qualche cosa di grosso, quale è, ed è il caso nostro, una costruzione: dove reperire le risorse necessarie. Il nostro articolista loda l'impegno dell'ammiraglio Costantino Morin, che non poco si era attivato per dare uno sbocco al progetto che, senza il suo intervento, sarebbe purtroppo rimasto una bella idea che si sarebbe potuta ammirare unicamente sulla carta. Al contrario, Morin si dà da fare con sollecitudine «memore di una promessa fatta a un'Assemblea di soci, nell'ultima sua residenza fra noi, quale Comandante in capo».

(13) Cfr. *Gazzetta della Spezia*, 6 dicembre 1902, 1^a p., "Risultato ufficiale delle Elezioni Amministrative - Spezia 30 novembre 1902". Da lì si evince che Mascaretti risultò 17° fra i consiglieri eletti, con 1374 voti di preferenza. Venne poi nominato assessore nella seduta del Consiglio Comunale del successivo 10 dicembre (nel numero successivo del 13 dicembre, 1^a e 2^a pagina, "Consiglio Comunale").

Così, per l'assicurazione data sulla sua parola di gentiluomo e di ufficiale, l'ammiraglio scioglie «l'impegno assunto» e «dà opera a che finalmente i lavori» abbiano inizio. E poi vai a credere a quelli che dicono *promesse da marinaio!*

Insomma, si è realizzato un gran bel passo in avanti e la nave, per dirla con una metafora tutta marinara, ce l'aveva finalmente fatta a sciogliere gli ormeggi che l'avevano troppo a lungo tenuta ancorata alla banchina e aveva abbandonato lo scalo. A dire il vero, tuttavia, la rotta per arrivare alla meta non era stata ancora ben tracciata: per fare il punto occorreva stabilire dove il nuovo edificio di rappresentanza sarebbe stato edificato.

Una prima ipotesi contemplava la possibilità che il fabbricato venisse eretto nei pressi dell'antico «porticciolo», la prima forma di scalo che la Spezia ebbe: un minuscolo dito, più mignolo che medio, che si protendeva con molta timidezza verso il mare. Era situato – lo si dice per comprenderne meglio la collocazione – sulla verticale condotta sulla banchina dallo sbocco della via del Prione nella via Chiodo. Gli si apriva alle spalle la via dei Platani, come era al tempo chiamata la via Armando Diaz, che si apriva al suo termine in una rotonda cui i platani (ed ecco subito spiegato il perché del nome) davano frescura e ombra. Il porticciolo fu oggetto di dibattito, anche aspro, fra la Marina che ne avocava a sé il governo, e l'Autorità Comunale che rivendicava privilegi derivanti dall'antica amministrazione dell'uso esercitata fino all'arrivo dell'Arsenale. Ma qua non ci occupiamo di queste diatribe di cui peraltro mi sono già interessato in altre precedenti occasioni.⁽¹⁴⁾

In questa sede giova ricordare che in un primo tempo l'area individuata per accogliere la nuova palazzina era proprio quella che si svolgeva attorno all'antico porticciolo, all'incirca dove oggi è il ristorante “Ai Pescatori”, la casa della Dogana e «il padiglione pel *tennis*», nome allora così esotico che il nostro articolista non esita a scriverlo in corsivo come si fa per tutti i termini foresti e quindi poco noti.

Inoltre, proprio da quelle parti c'era, a completare il quadro, «la stazione ferroviaria della linea per S. Bartolomeo», il trenino che sferragliando attraversava tutta la passeggiata a mare per addentrarsi poi lungo il litorale fino allo stabilimento arsenalizio posto sulla parte orientale del Golfo, quello che noi oggi chiamiamo “MariDip”. La strada ferrata portava gli arsenalotti in quella fabbrica, ma tutti gli spezzini che hanno superato la sessantina almeno una volta nella loro infanzia sono saliti su quel trenino che dopo la seconda guerra mondiale veniva utilizzato nel periodo estivo per andare ai bagni che allora ancora c'erano: i *Comunali*, il nuovo *Selene*, il *Nereide* e via andare.

(14) Cfr., ad es., A. Scaramuccia, *op. cit.*, p. 135 sg.



Nella carta, di poco anteriore al 1903, i numeri indicano: 1, il Teatro Civico; 2, la via del Prione; 3, il palazzo Doria; 4, piazza Chiodo; 5, via Chiodo; 6, il Politeama Duca di Genova; 7, la stazione ferroviaria per San Bartolomeo; 8, la Dogana; 9 e 10, la batteria alta e quella bassa dei Cappuccini; 11, lo stabilimento balneario Selene; 12, il vecchio Camposanto.

La prima ipotesi di sito, quella che si è appena illustrata, venne però scartata. L'articolo ci dice che ciò avvenne perché l'allora Sindaco Giulio Beverini fece pressioni in quel senso perché non «avesse a chiudersi la bella prospettiva del Corso Cavour».⁽¹⁵⁾ Il suo desiderio «venne secondato» e si scelse l'area che è poi quella che ci è più che nota:

... l'area definitivamente prescelta si è quella del tennis, fra il Viale Umberto,⁽¹⁶⁾ Via Colombo e il porticciuolo militare della Lagora.

(15) Giulio Beverini fu sindaco, peraltro in giovanissima età, dal dicembre 1897 fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel gennaio 1902. La sua amministrazione fu – e lo è tuttora – apprezzata per la spinta al rinnovamento impressa alla Città. Le opere più notevoli del suo sindacato furono l'avvio del servizio tranviario, l'illuminazione con la luce elettrica, che sostituì il gas, l'ampliamento del porto, il risanamento del sottosuolo, il progetto del nuovo ospedale a San Cipriano su un terreno che da lui venne donato alla Città. Iniziò anche la costruzione del nuovo palazzo comunale.

(16) È il nome originale dell'odierno viale Italia, che venne successivamente anche intitolato a Ettore Muti.

Dopo averci fornito queste notizie di carattere storico, il nostro «Droisiern» ci informa sull'andamento dei lavori che erano stati divisi in tre lotti per una previsione di spesa che, comprensiva dello «ammobigliamento», si aggirava nel complesso sulle 400mila lire.

Ma la stima pare fatta per difetto al nostro articolista, che è pronto a chiosare a modo suo aggiungendo: «Se non le supererà».

Il primo lotto comprendeva, ovviamente, i lavori in muratura, che si deliberò di affidare per la somma di 150mila lire «alla ditta Danese di Spezia». Questa società aveva vinto la gara con un'offerta al «ribasso di L: 0,50 % sul prezzo d'appalto», una proposta che, come si può ben notare, si rivelava più che conveniente.

Nel momento in cui si compone l'articolo, le prime opere avevano già avuto inizio, per cui si sperava di vedere a breve l'erezione della fabbrica vera e propria.

Alla direzione dei lavori era stato «... preposto il distintissimo Capitano del Genio militare, pei lavori della R. Marina sig. A. Fadinelli».

Il secondo lotto delle attività avrebbe poi riguardato le opere di chiusura, mentre l'ultimo avrebbe riguardato «tutta l'importante serie dei lavori di finimento».

Dopo queste righe che spiegano come si sarebbero svolte le opere della costruzione e la relativa tempistica, prende corpo quella che è forse per noi la parte più interessante, e cioè la descrizione della palazzina così come appare in pianta.

E qua giova subito dire che ci imbattiamo in un inconsueto “incidente di percorso”.

Leggiamo, infatti, che «Droisiern» vuole accingersi a spiegare la «iconografia dell'edificio». È un clamoroso ed evidente refuso del proto che compose quella pagina.

Questi, trovandosi di fronte ad un termine inconsueto, probabilmente pensa ad un errore nella minuta che gli è stata consegnata e che deve riportare sulla pagina del giornale.

Per questo, ma è solo una mia congettura, corregge l'assolutamente fuori del comune «icnografia» con il più corrente «iconografia».

Potremmo anche dire che ci troviamo di fronte ad un “errore dotto”, un malinteso in cui si incorre per un eccesso di cultura, come quelli dei geografi genovesi che interrogavano i nativi per sapere i nomi dei luoghi che dovevano raffigurare.

Si sentivano rispondere magari “Vici” o “Bugi” e, sapendo che una caratteristica del dialetto è scempiare la geminata (cioè, eliminare la doppia), correggevano autenticamente quello che a loro pareva un abbaglio e scrivevano “Vic-ci” o “Buggi”, quando invece l’etimo era il latino *vicum* o l’italiano *buca*.

Penso che nello stesso modo si sia comportato l’ignoto proto: legge un termine inconsueto per le sue orecchie (ma, diciamo la verità, anche per le nostre) e subito lo corregge pensando a una svista di chi ha scritto l’articolo. Così, al posto dell’insolito *icnografia* si scrive *iconografia* che suona meglio, sembra corretto e, soprattutto, “si sente” nelle orecchie.

E invece no: era, o almeno avrebbe dovuto essere «icnografia», un termine tecnico del linguaggio architettonico e, in quanto vocabolo di un linguaggio specialistico, usato solo nel settore e dagli addetti, così che chi è estraneo a quel giro non ne comprende per nulla il significato. Questo, invece, è invero molto semplice, derivando dal greco “ichnos”, nella cui lingua sta per *orma*, *traccia*, e che designa semplicemente la rappresentazione di una qualsiasi costruzione in pianta.

Per questo, quando il nostro «Droisiern» descrive «l’iconografia dell’edificio», vuole semplicemente raccontare come gli appare l’aspetto della costruenda palazzina sui disegni che doverosamente precedono la sua realizzazione pratica.

La cosa gli riesce facile dato che il progettista, l’ingegner Augusto Giustini, «premiato autore», li aveva pubblicati in «una splendida monografia» che era stata edita a Roma nel settembre del 1896.

Veniamo così a conoscere innanzitutto che l’edificio è modellato secondo i canoni estetici che contraddistinguevano lo “stile italiano” del XVI secolo, e che è destinato ad avere una pianta rettangolare. Il lato maggiore di questa, quello della lunghezza, misura 33 m, mentre il minore, quello del fronte, si ferma a 30,90 m. L’altezza del fabbricato dal piano stradale al cornicione è di 17,40 m, ma si innalza per quasi altri 10 se si considera anche la «torricella» che svetta alla sommità della palazzina.

Quel pinnacolo arriva, infatti, fino a 26,40 m dal suolo. È una torretta che è posta «in corrispondenza dell’asse della fabbrica», e nel suo punto centrale si innesta l’asta su cui si alza la bandiera tricolore. Ma la torretta può servire anche da osservatorio e per scambiare messaggi mediante segnalazioni con le navi in rada e con il torrione che si erge sul Lagora subito dopo l’ingresso principale.

I tre piani in cui è suddiviso il fabbricato hanno una destinazione consueta che non si discosta dagli usi tradizionali.

Al piano terreno si trovano, dopo lo spazioso ingresso, le sale di conversazione e di lettura, quelle per il gioco e per il biliardo, il salone per mangiare e il *fumoir* dove i signori ufficiali potranno, dopo aver consumato il pasto, ritirarsi per godersi i loro sigari. Infine, proprio accanto alla «camera da fumo», ci sono i bagni. Il piano nobile è occupato la massima parte dal «vastissimo salone da ballo che soverchia il piano superiore». Gli fanno corona «sale di conversazione, buffet, camere da toilette, sala da lettura e locali per la biblioteca militare e dipartimentale». Infine, le camere dell'ultimo piano sono a disposizione degli ufficiali che siano di passaggio alla Spezia o per provvedere a una loro temporanea sistemazione in attesa che riescano a reperire un alloggio adeguato. Vi sono poi stanze di servizio, l'alloggio dell'Intendente e «la cucina generale».

Né va poi dimenticato che si possono recuperare altri vani per i «servizi accessori» nel piano sotterraneo e nel sottotetto, che è praticabile.

Il nostro articolista dedica anche non poco spazio alla descrizione del paramento, che deve essere necessariamente decoroso ed elegante. Così il basamento è in pietra da taglio, mentre

per le colonne del portico e le loggette si userà il pregiato granito rosa di Baveno, la località dell'Ossola tanto nota proprio per questo suo minerale, oltre che per l'essere un centro climatico di risonanza più che nazionale.

Al cemento, la nuova tecnica della costruzione, sono riservate «tutte le altre parti ornamentali, quali capitelli, basi, cornici, triglifi, frontoni, cartelle, ecc.».

L'intenzione è poi quella di decorare gli interni con quanto di più prezioso e raffinato si ha al momento, e cioè, «come si fa all'estero», si progetta di ricorrere alla «ceramica policroma decorativa».



La palazzina del Circolo. Ingresso dalla parte posteriore.

L'intento del progettista Giustizi è, infatti, di raggiungere il *top* dell'armonia decorativa miscelando opportunamente la ceramica con il ferro e con i vetri dipinti che «oggi formano una delle più belle risorse artistiche». In conclusione, lo stile sarà anche quello austero italiano del XVI secolo, ma l'eco (e l'influsso) del *liberty* non sono lontani e li si avvertono distintamente, anche se magari si è riservati nell'esternare questa scelta. Forse c'è una sorta di pudore nel non volere estrinsecare il ricorso a una tale opzione; forse ci si trattiene deliberatamente dall'emettere una simile proposizione che sarebbe anche potuta suonare blasfema, o eccessiva, in un ambiente militare per sua natura restio al nuovo. Per questo, forse, ma solo di una mia impressione si tratta e nulla più, si preferisce far passare la novità senza tanti sbandieramenti: si sa che la cosa è bella e riuscirà bene, risulterà ben accetta per i begli effetti che genera. Non ci saranno polemiche né discussioni e il bel risultato avrebbe appagato i gusti estetici di ognuno e avrebbe soddisfatto tutti.

Ovviamente, la palazzina sarebbe stata inappuntabile anche sotto l'aspetto igienico, sarebbe stata ben riscaldata nella stagione fredda, così come sarebbe parimenti risultata ventilata al meglio nei mesi più caldi.

L'articolo termina dicendo che così «la nuova fabbrica» sorta «mercé il volere dell'onorevole Morin» si sarebbe presentata ben strutturata sotto ogni punto di vista.

Ma la chiusa finale, proprio con le ultimissime parole, suona alta e vibrante portando un messaggio di indubbio spessore.

«Droisiern», infatti, assicura che la palazzina che verrà è sicuramente foriera di «vanto e decoro» per la Marina Militare che, attraverso soprattutto l'intervento volitivo di Costantino Morin, ha voluto fortemente che quella fabbrica si facesse.

L'encomio, tuttavia, non resta confinato all'interno dei giri di bitta, ma si allarga in maniera virtuosa a comprendere tutto il territorio spezzino:

... Riescirà vanto e decoro, non solo della Marina, ma anche della città: e la Spezia, condotto a termine il palazzo municipale potrà finalmente dire di possedere fatti con criteri di arte e moderni, nel senso più ampio della parola.

Così termina l'articolo, e il suo senso risulta così esplicito e chiaro che chiosarlo pare quasi superfluo.

Erano tempi duri per i rapporti fra l'Autorità militare e il potere civile, lo si è già accennato. La questione del porto, sintomo della volontà di autonomia

dell'imprenditoria locale rispetto al Comando in capo, aveva amplificato antiche *querelles* che datavano ai primi momenti dopo l'apertura dell'Arsenale.

A quei tempi una fetta consistente della borghesia spezzina aveva manifestato apertamente la propria voglia di indipendenza economica rispetto alla Marina, che proponeva, e imponeva, un modello di sviluppo monotematico tutto improntato e concentrato sul militare e sul suo indotto. Certo fra gli indigeni ce n'erano non pochi ad essere soddisfatti di questa situazione, che assicurava loro lavoro e benessere, ma altrettanti volevano cominciare a percorrere altre strade, certi che le nuove vie avrebbero assicurato loro un maggior successo.

Fra le due opzioni, l'attrito era inevitabile che si creasse, portando anche a situazioni di aperta, quanto dura conflittualità (si è già detto di alcune situazioni emblematiche quali la batteria bassa e il problema del porticciolo). Ed è proprio per questo, allora, che tale chiusa è molto indicativa.

Manifesta, infatti, da parte di una persona che appare ben inserita nel mondo delle stellette al punto da far pensare al lettore odierno che ne costituisse in qualche misura la rappresentanza, la volontà di superare una tale situazione che indubbiamente indeboliva entrambe le parti riflettendo in maniera negativa quello stato delle cose sulla vita della Città e sull'intero comprensorio. Risulta evidente, infatti, che la mancanza di unitarietà al limite della contrapposizione frontale, risultava nociva e controproducente per l'intera economia locale.

Per questo, la volontà di superare lo steccato è quanto mai significativa. I due mondi si riavvicinano consapevoli che c'è un destino comune da costruire assieme.

Infatti, non mi pare un fatto occasionale che a rappresentare le due diverse realtà spezzine (quella militare e quella civile, non più adesso antagoniste) si eleggano due edifici che si devono entrambi realizzare: il nuovo palazzo comunale e la nuova palazzina del Circolo 17 della Marina. Questa per il momento era solo sulla carta, quello si stava tirando su.

Sarebbero stati inaugurati in seguito, in tempi diversi, ma al momento in cui «Droisiern» scrive sono solo dei progetti, più o meno avanzati. L'averli scelti è, a mio avviso, la metafora (molto efficace, in verità) di un processo che si sta compiendo dalle due parti in causa in maniera autonoma, ma senza contrasto, quasi fosse occorso un mutuo, tacito accordo. Oppure, era solo la consapevolezza della necessità che quei fatti si sviluppassero per quella strada: non c'era bisogno di dirsele le cose, si sentivano distintamente anche nel silenzio.

Per questo, in quella tirata finale di «Droisiern» mi pare proprio che si formuli seriamente un augurio quanto mai eloquente, l'auspicio di una volontà

comune tesa unitariamente per lo sviluppo del territorio spezzino. Più che un desiderio cui si aspira fortemente, sembra un presagio bene augurale.

Bene, diciamoci la verità, ce la fecero, no?

Vennero anni belli per la Spezia, anni di lavoro, di occupazione e di ricchezza. Anche se distribuita (ma questa è cosa che accade sempre) in maniera diseguale, ci fu una crescita tale che l'indicatore demografico collocò, pochi anni più tardi, la Città del Golfo nel Levante ligure al primo posto fra i centri italiani per l'aumento degli abitanti residenti: 59,38 per mille, mentre la seconda di quella particolare classifica, Terni (guarda caso il centro dell'acciaieria, segno dei nuovi tempi industriali che stanno fortemente modernizzando il Paese) si arresta a oltre 10 punti millesimali sotto.⁽¹⁷⁾

In quelle ultime parole c'è scritto tutto questo, una crescita che pone le sue basi nella volontà comune che le due parti ormai condividono e manifestano e che porta a una situazione che, siamo sinceri, oggi non possiamo che guardare con rammarico e invidia.

(17) *Corriere della Spezia*, 27 giugno 1908, 2ª p., "Il Piano Regolatore di Migliarina". La notizia è desunta da una relazione presentata in Senato dal suo membro, professor Giovanni Mariotti, che cita l'ultimo *Annuario Statistico* allora pubblicato, secondo il quale, per la precisione, la quota raggiunta da Terni era stata del 48,82%.